



**L'OSSERVATRICE
ROMANA**
di Barbara Palombelli

I nostri nonni – forse – pagavano perché a loro toccava una sola femmina per tutta la vita. I nostri padri – forse – per riempire le estati vuote, quando le mogli erano in vacanza con i pupi. Noi, i nati nei Cinquanta – armati di pillola e di ogni tipo di anticoncezionale casareccio (avevo un'amica che giurava fosse ideale una lavata con Coca-Cola dopo ogni rapporto, non ho mai provato) – avevamo sognato di bastare a noi stessi. Fra i Settanta e gli Ottanta, sembrava che i rapporti non somigliassero più alle prigioni ipocrite di chi ci aveva preceduto. Ciascuno stava con chi sceglieva. Una esigua minoranza continuava a pagare per consumare carne, nessuno si scandalizzava più di tanto. La chiesa e i benpensanti mai si sarebbero scagliati contro i ragazzi e le ragazze di vita che, dalle borgate pasoliniane ai Parioli, commerciavano in corpi. Le donne italiane non volevano più essere mantenute da padri, mariti, fratelli. Si compravano da sole tutto, non chiedevano sportelli aperti, braccia attorno alla vita, anelli, pellicce o altri simboli di possesso esclusivo. Ci sentivamo finalmente libere: due jeans, una borsa di cuoio, una camicetta americana comprata a Latina ci facevano sentire come delle regine. E lo eravamo, davvero. Sembrava una marcia inarrestabile verso l'autonomia, la sincerità, il riscatto dalle schiavitù delle signore maritate per convenienza e delle "signorine" di un tempo, quelle che a fine carriera aprivano la boutique.

Siamo state ragazze diverse, i nostri idoli erano ragazzacci molto intellettuali – Adriano Sofri, Luigi Manconi, Franco Russo e Franco Piperno i più corteggiati – che nelle assemblee dei movimenti parlavano davanti a centinaia di persone senza che si udisse un sospiro. Adoravamo Gian Maria Volontè al cinema, sapevamo a memoria Bob Dylan, andavamo a teatro due-tre volte a settimana. Pensavamo che le borse firmate e le vetrine del centro fossero le prede degli ignoranti, degli arricchiti senza gusto (meglio i scchielli di cuoio fatti a mano in via Paisiello, se proprio dovevi cedere). Oggi, siamo incredule e disarmate davanti all'orrore di chi si svende per un fine settimana a Ponza (care baby squillo, le vostre antenate almeno si imbarcavano a Porto Cervo e beccavano come minimo un pezzo di Bulgari) e di chi compra qualche pomeriggio fra le lenzuola. Perché la maggior parte di noi non capisce proprio. Siamo tornati indietro, con l'aggravante di pene ridicole e molto invasive: dovremmo essere garantisti nei confronti di quei poveri disgraziati che figurano nelle liste nere della magistratura. Qualcuno davvero si rallegra del fatto che i "clienti insospettabili" siano oggetto di ricatti quotidiani grazie a una legge? Un orrore. Le ragazzine minorenni protagoniste giustamente sono al riparo e loro verranno massacrati come capita al povero Floriani. Va detto che nemmeno negli anni della più retriva Democrazia cristiana si arrivava a tanto. Nell'inferno dei divieti e delle intercettazioni, nel mondo dove si filma e si fotografa tutto, il sogno di una vita sessuale libera e serena sta svanendo. Fortunatamente noi che l'abbiamo vissuto e lo potremo raccontare ai nostri nipoti.

Chiedi chi era Berlinguer. La risposta è nel documentario di Walter V.

Prendete vaghe allusioni al Marco Travaglio, miscelatele con gli accostamenti più spiazzanti di un Carlo Lucarelli, spalmate il tutto sulla revisione dei Patti lateranensi nel 1984 e otterrete la vostra copia del nuovo saggio di Marco Ventura, "Creduli e credenti: il declino di Stato e Chiesa come questione di fede" (Einaudi). Scoprirete che non avete capito nulla di quanto vi è accaduto sotto gli occhi. Distratti dalla firma degli accordi di Villa Madama fra Craxi e il cardinale Casaroli, non vi siete accorti che di lì a poco lo stesso Craxi presenziò al battesimo di Barbara Berlusconi. Vi sembra un caso che si trattasse proprio di un battesimo cattolico? Era un modo di annunciare agli italiani che, come sarebbero stati liberi di destinare l'otto per mille a piacimento, così avrebbero avuto "libertà di telecomando". E

non vi siete resi conto che quello stesso Berlusconi, solo un quarto di secolo dopo, scatenò un'offensiva contro l'Unione europea rea di avere contrastato l'esposizione del crocifisso nei luoghi pubblici? Per questo siglò un patto scellerato con Benedetto XVI, regalandogli una croce pettorale in segno di spregio nei confronti della Ue: Berlusconi non solo compì un "oltraggio al crocifisso", trattandolo alla stregua di "un trofeo di vittoria e un pegno di alleanza", ma si dimostrò anche talmente diabolico da regalare il crocifisso anti euro già nel 2008, un anno prima della sentenza che intendeva contestare. Ratzinger allora rincarò commemorando il Concordato del 1929 senza mai lasciarsi sfuggire la parola "fascismo" e così mostrando al regime: anche se, poiché il nudo testo del discorso nulla lascia trapelare, bi-

sogna presumere che nella circostanza il Papa si produsse in occhiolini e ammiccamenti. Senza contare che nel '91 Craxi esortò gli italiani ad andare al mare anziché votare al referendum sulla legge elettorale e subito dopo Giovanni Paolo II nominò a capo della Cei proprio quel Camillo Ruini il quale, solo quattordici anni più tardi, esortò gli italiani a non votare al referendum sulla fecondazione assistita. Il cerchio si chiude. Resta più esoterica la filologia venturiana dei riferimenti impliciti a "Guerre Stellari" nei discorsi del cardinale Bagnasco e del caso che Raf cantasse "Cosa resterà degli anni Ottanta" proprio nell'anno in cui veniva siglato l'accordo per l'insegnamento della religione nella scuola pubblica. Con la religione però è così, non si può capire tutto subito; accontentatevi che ci sia rivelata l'identifica-

zione mistica fra Berlusconi e Ratzinger, "profeti osannati e incompresi, destinati a incarnare l'anima dei loro popoli anche quando le cronache li avevano dimenticati", entrambi cattolici, entrambi "implacabili nel caricaturare il nemico", che fosse marxista o protestante o comunista o magistrato. Non a caso, argomenta Ventura, "il battezzato Berlusconi" (che ricorda il "cittadino Luigi Capeto" della rivoluzione francese) vinse le elezioni dieci anni dopo che Ratzinger aveva fatto pubblicare il "Rapporto sulla fede". Accontentatevi di sapere che un uomo è venuto a salvarci da loro, a invitarci "alla fede dei credenti". Il suo nome viene rivelato nella pagina ultima del volume. Si chiama Roberto Baggio, che ci crediate o no, e Fabio Fazio è il suo profeta.

Antonio Garrado

Una liberal nell'India degli uteri in affitto, alla scoperta della schiavitù

Roma. Slate.fr, in linea con il suo confratello americano, è un sito liberal al limite del radical: fecondazione in vitro e maternità surrogata sono pratiche date per scontate, banali, fuori discussione, così come il matrimonio gay e la necessità di dare figli alle coppie di persone dello stesso sesso, sia per via di adozione sia autorizzando provetta e Gpa ("gestation pour autrui", gentile sinonimo di utero in affitto). Per tutti questi motivi, il reportage della giornalista Hélène Ferrarini sulle cliniche della fertilità indiane, pubblicato su Slate.fr il 12 marzo scorso, non è sospettabile di tendenziosità cripto-oscurentista. Stupisce, semmai, l'incredibile candore di chi scopre solo ora, come annuncia il titolo, che "in India, il "pacchetto Gpa" arricchisce più le cliniche delle madri portatrici".

L'inchiesta prende le mosse dalla morte di una commessa di ventisei anni, Yuma Sherpa, avvenuta il 29 gennaio scorso, dopo che in una clinica di Nuova Delhi, la New Life India, le erano stati prelevati ovociti da "donare" per pratiche di fecondazione in vitro. La donna, sposata e madre di una bambina di tre anni, subito dopo l'intervento aveva perso conoscenza. I soccorsi sono stati forse tardivi e comunque inutili, e ora il marito, che era al corrente della decisione della donna e l'aveva anche incoraggiata per bisogno di denaro, sta aspettando un risarcimento che forse non arriverà mai. Non era prevista nessuna forma di assicurazione e non sarà nemmeno facile dimostrare la responsabilità della clinica dopo che dalla donna era stata ottenuta la firma di un accordo. Solo pochi giorni prima, l'Alta corte di Mumbai aveva chiesto un supplemento di indagini sulla morte di una diciassettenne, Sushma Pandey, avvenuta nel 2010 dopo la terza stimolazione ovarica finalizzata al prelievo di ovociti. A diciassette o a

ventisei anni è molto forte il rischio di choc da iperstimolazione, perché le donne così giovani e normalmente feconde non hanno alcun bisogno di aiuti chimici per ovulare. Nelle cliniche della fertilità sono invece proprio loro, le donne giovani, a essere imbottite di iniezioni di gonadotropine allo scopo di incrementare produzione e raccolta delle preziose cellule uovo. E ci si chiede (lo fa anche il quotidiano indiano che il 6 febbraio raccontava la storia) che senso abbia parlare di consenso informato per donne povere alle quali si fa probabilmente credere che i rischi di quell'operazione siano irrilevanti.

Questa è la feroce realtà della morte in agguato nelle fabbriche indiane di neonati per coppie infertili, per donne che non vogliono la noia della gravidanza e per uomini che cercano la finzione del figlio fatto senza una donna. L'industria della maternità surrogata mette sempre più in conto la

morte e la menomazione delle nuove schiave, nonostante la facciata di efficienza e di modernità. Si muore e si rimane menomate per iperstimolazione ma anche per le infezioni, visto che ormai è pratica comune, per non mettere a repentaglio il "prodotto", procedere al taglio cesareo anche quando non serve. La madre portatrice rimane il pezzo della catena di montaggio che può anche rompersi o deteriorarsi, una volta che la merce-bambino sia stata consegnata senza intoppi.

Scriva Slate.fr che in India sono circa tremila le cliniche impegnate nel business della provetta, ma che in realtà potrebbero essere molte di più. Non esiste nessun vero censimento dalle autorità sanitarie nazionali, e l'esercito delle donne indigenti e disponibili è inesauribile. Solo il sette per cento delle strutture, le più prospere, lavora ufficialmente sulle maternità surrogate. Il fiorire all'occhietto è la famosa clinica del dottor

Patel, nel Gujarat, conosciuta per le sue madri portatrici che vivono nella clinica dall'inizio della gravidanza fino al parto. Seguite – cioè sorvegliate a vista – dal personale, che consente loro solo in casi eccezionali di tornare a casa prima che il bambino sia nato. Segregazione? Macché, solo "regole etiche", dicono i responsabili, per garantire il benessere delle donne. In realtà servono a placare le ansie dei committenti, spesso infastiditi all'idea che la donna che porta in grembo il "loro" figlio magari dorma con il marito e accudisca i propri bambini.

Tempi di attesa inesistenti, prezzi ottimi: il "pacchetto Gpa" che è costato la vita a Yuma Sherpa vale 17.500 euro. Più 7.500, se l'ovocita è "donato" ed è "caucasico"; altrimenti, se è "solo" indiano, ne bastano 3.000. Alla donna toccano 3.800 euro al parto e 1.300 per le spese nel corso della gravidanza, tutto il resto va alla clinica. Ma alla New Life di Nuova Delhi, racconta Hélène Ferrarini su Slate.fr, "si propongono anche "pacchetti" con due madri surrogate alla volta, per moltiplicare le chance. La direttrice Sonia Arora, che impianta tre embrioni alla volta, fattura un supplemento di 730 euro alla madre portatrice in caso di gravidanza gemellare. Se la donna è costretta all'asportazione dell'utero nel corso della procedura, le toccano 1.100 euro. Molte cliniche non prevedono nemmeno questa possibilità".

Ha ragione la femminista Sylviane Agacinski quando sottolinea che l'utero in affitto è schiavitù e che i corpi delle donne che sono usati a quello scopo sono "corps en miettes", corpi in briciole, che è poi il titolo del suo ultimo libro. A porre rimedio a questo non vale nemmeno la "legge sulla Gpa" invocata per l'India dalla giornalista di Slate.fr. Una legge che regolasse la schiavitù non ne cambierebbe la sostanza.

Nicoletta Tiliacos



PICCOLA POSTA

di Adriano Sofri

Lunedì pomeriggio, intervistato con intelligente fermezza da Tommaso Giartosio per "Fahrenheit", il programma di Radio Tre che ascolto più spesso oltre a "Tutta la città ne parla" di Giorgio Zanchini, Giuliano Ferrara ha dato il meglio di sé, rivelandosi – per sottrazione, diciamo, fra le righe – un praticante dell'entrismo fra noi non credenti, e su questa scoperta, che scioglie il paradosso dell'ateo devoto e altre simili approssimazioni, tornerò. Del resto tutti gli entrismi cominciano così, trovandosi già dentro nel momento in cui si sente di non credere più (nel nostro caso, alla non-credenza) e decidendo tatticamente di resta-

re dove si è, a predicare in partibus infidelium. Intanto attiro l'attenzione sulla risposta di Giuliano a proposito del primato della misericordia in Papa Francesco, spinto fino a eclissare la giustizia. Tant'è vero, ha detto, che chiama Gesù "l'avvocato difensore". La differenza dall'avvocatura terrena sta naturalmente nel fatto che Gesù non è il difensore di qualcuno di noi contro qualcun altro di noi, e poi che c'è la Trinità e la sua divisione del lavoro. Quella definizione del figlio è esattamente complementare alla professione di Satana come l'accusatore, il pubblico ministero di Dio; così nel processo a Giobbe, quando la giustizia soverchia il diritto. Gesù riscatta l'avvocatura dall'invadenza della procura.